

## Arriva «Il medico dei pazzi»

Sarà il Tar a dirci chi ha ragione?

Laudisi, guardandosi allo specchio: «Oh, eccoti qua! Eh, caro! Chi è pazzo di noi due? Eh, lo so: io dico "tu", e tu col dito indichi me. Va' là, che così a tu per tu, ci conosciamo bene noi due! Il guaio è che, come ti vedo io, non ti vedono gli altri! E allora, caro mio, che diventi tu? ...».

Luigi Pirandello, «Così è (se vi pare)», atto secondo, scena terza.

\*\*\*

Mentre al Teatro Vittorio Emanuele va di scena «Il medico dei pazzi» lo scontro istituzionale Comune- Regione non si placa.

Il sindaco definisce «l'atteggiamento dell'assessore regionale Pagano una chiara incursione piratesca».

Il suo presidente comunale intanto continua a prendere possesso degli spazi che competono a un vero presidente ed è convinto di poter dialogare con un assessorato regionale (guidato da un pirata?) che non lo riconosce.

Il presidente regionale, dal canto suo, in una lettera a *Gazzetta del Sud*, annuncia «una sorta di autosospensione, che non significa comunque un riconoscimento della legittimazione altrui» e contemporaneamente prepara un ricorso ai giudici amministrativi.

Nel frattempo il consiglio d'amministrazione, tra mille distinguo, si riunisce, discute di premi e aumenti e cerca di mantenere in vita un organismo che certamente non è in buona salute.

Intanto si rappresenta *Il medico dei pazzi* e il titolo sembra calare sulla vicenda come una metafora. Ma forse sarebbe meglio richiamare Giulio Bosetti e riportare in scena *Così è (se vi pare)* di Pirandello. Nessuno, come il drammaturgo agrigentino, conosce meglio le "follie" di queste parti.

\*\*\*

Signora Ponza: «...Per me, io sono colei che mi si crede».

Luigi Pirandello, «Così è (se vi pare)», atto terzo, scena nona.

## Un vaudeville alla napoletana

PUÒ DARSÌ che il grande pubblico (specie se ha una certa età) lo ricordi anche per certe commedie cinematografiche un po' erotiche degli anni Settanta o per il *Carosello* che nei Sessanta faceva la pubblicità alla Sambuca Molinari, ma Carlo Giuffrè, napoletano, 78 anni, è un attore che viene dalla tradizione più solida e più seria del teatro italiano. Non solo perché ha cominciato a recitare con Eduardo De Filippo, ma anche per la lunga militanza nella Compagnia dei Giovani, gruppo storico del nostro palcoscenico. Con De Lullo-Falk-Albani-Valli, è stato diretto anche da Luchino Visconti, ed è stato nel cast di *Metti una sera a cena*, la commedia di Giuseppe Patroni Griffi che nel 1967 fece grande scalpore. Ha poi lavorato a lungo col fratello Aldo (per esempio, in *A che servono questi quattrini* di Armando Curcio, a suo tempo in scena anche a Messina) per poi dedicarsi, anche come regista, ai testi di Eduardo De Filippo e a quelli di Eduardo Scarpetta (padre dei De Filippo), come *Miseria e nobiltà* e questo *Il medico dei pazzi*.

L'operazione teatrale che Carlo Giuffrè fa con le commedie di Scarpetta è molto semplice a dirsi: le considera classici del teatro italiano e come tali li mette in scena. Ma la stessa operazione è anche difficile a farsi e, per quanto sia meritoria, conosce alti e bassi. Come capita in questo caso, pur se Giuffrè è

buon regista e ottimo interprete.

L'attore napoletano ha ragione quando sostiene che il teatro dialettale di valore va considerato a tutti gli effetti "teatro italiano". Scarpetta fu eccellente attore e come tale perfezionò sul campo il personaggio-maschera di Felice Sciosciammocca. Il suo teatro è interessante perché egli seppe unire le tradizioni della commedia latina a quelle della commedia dell'arte, fino a confezionare una via napoletana al vaudeville francese, che gli consentì di sfruttare quel filone aureo di divertimento basato sugli equivoci e su atmosfere presurrealiste di cui Georges Feydeau fu il massimo esponente.

Queste caratteristiche si trovano tutte ne *Il medico dei pazzi* e lo spettacolo che Giuffrè ne trae è divertente, ottimamente recitato da tutta la compagnia e ricco di felici invenzioni. Tuttavia, la vocazione di servizio di Giuffrè - cioè mettersi al servizio del testo del "grande" autore - non tiene conto di alcuni fattori. Anzitutto, del fatto che la vicenda è datata, non nella morale ma nel suo svolgersi; poi che la lunghezza del lavoro era quella giusta per allora (1910), ma adesso con le sue tre ore può essere eccessiva per le abitudini del pubblico; infine che battute e situazioni, talvolta ripetitive o scontate, specie nella prima parte, potrebbero essere agevolmente sforbicate, dando più con-

temporaneità alla messinscena. Detto questo, *Il medico dei pazzi* rimane uno spettacolo godibile. Accanto alla vicenda di Ciccillo, eterno studente in medicina che si finge laureato per scroccare allo zio Felice Sciosciammocca il denaro ufficialmente destinato ad aprire una clinica per pazzi, ruota una serie di personaggi, che escono dal macchiettesimo puro e semplice. Un maggiore messo in pensione perché non è più in grado di cavalcare, un violinista che sogna grandi concerti ma che nessuno vuol sentire, un aspirante attore incapace perfino di trovarsi un nome d'arte e tanti altri ancora, hanno un fondo di melanconia, si potrebbe dire perfino di inconscio, che li rende a tratti decisamente moderni.

Carlo Giuffrè è irresistibile come don Felice con l'aria di borghese gaffeur e tutto sommato timido e provinciale, specie nei dialoghi con i presunti pazzi. Accanto a lui, si svolge una gara di bravura, in cui vanno segnalati soprattutto Piero Pepe (il violinista) e Aldo De Martino (il maggiore). Monica Assante Di Tatisso (che porta in giro i suoi chili di troppo con ammirevoli grazia e leggerezza) ed Eva Immediato formano un piacevolissimo duo madre e figlia, canterino e ballerino oltre che recitante, che ci fa capire quanto siano davvero inutili più che *trash* analoghe coppie che invadono la tv d'oggi.

### Aldo e Carlo fratelli e solidali

Fratelli. Peppino ed Eduardo, una vita divisi. Una separazione sofferta, umana e professionale, che è l'uno e l'altro assieme, dove la vita vera si confonde con la rappresentazione e non si capisce dove finisce l'una e inizia l'altra. E i Giuffrè, anzi Carlo e Aldo, perché qui parliamo degli uomini, non degli attori. Napoletani, come i De Filippo, un po' meno celebri.

La loro carriera inizia proprio con Eduardo, il maestro, l'inarrivabile. Lui li scrittura nel '47, quando ha già litigato con Peppino. La rottura s'era consumata tre anni prima, nell'Italia divisa e ferita dalla guerra civile. Forse Eduardo ci ha pensato, forse no, chi mai può dirlo? Eppure è strano. Proprio lui, che aveva allontanato da sé il fratello, prende con sé i Giuffrè. Fratelli, attori. Forse ci avrà pensato, forse no. Così i destini si incrociano.

Loro, Carlo e Aldo, dopo aver lavorato assieme per anni, prenderanno strade diverse. Ma sarà una scelta professionale. Non ci saranno litigi epici, lettere rancorose pubblicate dai giornali, difficili rappacificazioni. Sarà tutto normale, una separazione professionale, come tante altre, perché nella vita succede. E, poi, sono tornati a far compagnia insieme, quando un'operazione alle corde vocali ha costretto Aldo a recitare in sordina, bravo come sempre, prima di decidere di lasciare la scena.

Fratelli, in maniera diversa.



Carlo Giuffrè interprete e regista

L'esarante trama de *Il medico dei pazzi* di Scarpetta

## Non sono matti ma lo sembrano

Dopo i trionfi di *Miseria e nobiltà*, Carlo Giuffrè ritorna a recitare Eduardo Scarpetta e lo fa con il celebre *O medico d'è pazzi*, riadattamento "del custode della grande tradizione attoriale napoletana" di una pochade francese molto in voga all'inizio del secolo scorso.

La trama racconta di Felice Sciosciamocca, maschera napoletana resa celebre da Scarpetta e poi interpretata anche da Totò, arrivato a Napoli dalla campagna con la pittoresca moglie Concetta (Antonella Lori), per vedere l'ospedale dei pazzi che il nipote Ciccillo (Pierluigi Iorio), che si è finto laureato in medicina, dice di aver costruito per spillargli quattrini chiedendogli di finanziare la sua impresa. La trovata di Ciccillo è di portare lo zio a visitare la Pensione Stella, spacciandola per l'ospedale e confidando nell'eccentricità dei personaggi che la abitano.

Diventa così esilarante la galleria dei personaggi: un giovane irrequieto giornalista in cerca di ispirazione per le sue novelle da pubblicare quotidianamente (Vincenzo Borrino), l'attore in costume di scena che prova l'Otello

(Rino Di Maio), il malinconico musicista che spera di partire per nuove tournée (Piero Pepe), la trasbordante ex sciantosa (Monica Assante Di Tattiso) che cerca di trovare un marito



alla timida figlia Rosina (Eva Immediato) la quale, di fronte all'esuberanza della madre, non riesce a dire una parola.

Felice, interpretato da Giuffrè, si trova travolto dalla girandola di sketches degli abitanti della pensione che

hanno effettivamente comportamenti sopra le righe così da apparire tutti folli. Scarpetta a questo punto inserisce una sorta di riflessione mascherata da elogio della follia convincendosi che un po' di sana pazzia fa bene, purché sia vista segnale di libertà.

Commovente l'interpretazione di Piero Pepe: viso espressivo e mimica straordinaria, nella parte di un ex musicista famoso che non può pagarsi un caffè al bar e tanto meno una stanza, ma che spera di trovare una collega con cui riprendere la sua carriera. Spettacolari le scenografie di Aldo Buti, in particolare quella ad apertura di sipario, che riproduce in dimensioni reali la Galleria Umberto di Napoli con le cupole e le vetrinate dalla prospettiva perfetta. Vivaci i costumi di Giusi Giustini che contribuiscono alla caratterizzazione degli estrosi ospiti della pensione.

A tirare le fila e a rendere all'unisono le gag dei finti matti è la salda regia di Giuffrè che riesce a fare veri caratteri dei suoi personaggi e non solo dei tipi.

I giudizi all'epoca (1954) furono molto contrastanti

## Al cinema interpretato da Totò

«La stagione di Totò è passata. Siamo al tramonto, insisti e insisti le mosse del principe comico non ottengono più l'effetto di un tempo. Il pubblico di ieri sera ha riso solo due o tre volte, ha protestato anche: è troppo, c'è un limite a tutto. Promettendovi quattro franche risate non si esita, una volta sborsato il prezzo del biglietto, ad offendervi, somministrandovi solo quattro bestialità». Marco Gallo, *"L'Avanti"*, Roma, 13 novembre 1954.

Sono passati oltre cinquant'anni dal giorno in cui fu pubblicato questo articolo su *Il medico dei*



*pazzi*, che rispecchia una parte dei giudizi del tempo, molto contrastanti per dire la verità, su questo film che Totò girò subito dopo *Miseria e nobiltà*, forse la sua più grande interpretazione.

Ultima opera cinematografica appartenente a una trilogia che, oltre al già citato *Miseria e nobiltà*, comprende anche *Un turco napoletano* (girato nel 1953), *Il medico dei pazzi* fu realizzato in sole tre settimane. Ormai pienamente a suo agio nei panni di Felice Scio-

sciamocca, Totò cercò di riempire di battute ogni singola scena del film e, se molti apprezzarono e si alzarono soddisfatti al termine della proiezione, qualcuno storse il naso, dicendo che il Principe aveva iniziato a diventare ripetitivo.

A ogni modo, come la maggior parte delle altre pellicole di Totò, anche *Il medico dei pazzi*, a torto o a ragione, è ormai entrato tra i film *cult* della storia del cinema italiano, grazie anche a un regista del calibro di Mario Mattoli (che diresse anche *Miseria e nobiltà* e *Un turco napoletano*) e a interpreti di indiscusso spessore come Tecla Scarnò (Concetta, la moglie di Sciosciamocca) e Aldo Giuffrè (il nipote Ciccillo), proprio il fratello di Carlo, l'attore che in questi giorni è Sciosciamocca al Vittorio Emanuele.

### La follia è solo incapacità di comunicare?

«È quello che dicono tutti i matti: che sono normali». Lo scrive Paulo Coelho in *Veronika decide di morire*, pubblicato nel 1998. Nella storia della giovane aspirante suicida Veronika, Paulo Coelho riversa la sua personale esperienza, i ricordi di tre anni consecutivi di ricovero in un ospedale psichiatrico, dove lo scrittore viene rinchiuso solo perché considerato "diverso", per di più dai suoi genitori. «La follia non è altro che l'incapacità di comunicare le proprie idee»: è come quando ci troviamo in un Paese straniero in cui vediamo tutto ciò che succede intorno a noi ma siamo incapaci di spiegarci e di essere aiutati, perché non capiamo la lingua.

Coelho propone una profonda riflessione su quella che viene considerata "normalità" e da subito emerge che normalità e follia non possono essere due opposti, ma due facce della stessa medaglia: «Mantenetevi folli e comportatevi come persone normali».

Già la follia. Ma cos'è in realtà? Male sociale, reazione violenta a un male opprimente. Probabilmente alcune persone preferiscono seguire la propria strada e così vengono etichettate come "folli". L'eterna paura di agire nell'errore, di non essere in grado di fare ciò che gli altri si aspettano da te: è questa la vera follia.

### Lasciateci in scena a fare i pazzi

«Parole, parole che ciascuno intende e ripete a suo modo! Si formano pure così, le così dette opinioni correnti! Guai a chi un bel giorno si trovi bollato da una di queste parole... che tutti ripetono... per esempio pazzo...».

Questo è un breve frammento del discorso che Enrico IV, nell'omonima tragedia pirandelliana, pronuncia verso la fine. Sì, perché il tema della pazzia ha sempre animato e alimentato il genio di autori e scrittori di tutti i tempi. Una componente che si è manifestata nella sua pienezza soprattutto attraverso il teatro. Già Euripide nella tragedia *Le Baccanti*, esprimeva attraverso Dionisio, dio della follia e della saggezza, un'incredibile scissione tra follia divina e religiosa.

Per Enrico IV ci sono dodici anni di vera pazzia: e al risveglio? L'amara, cruda, considerazione che il mondo che lo circonda è cambiato, inesorabilmente e irrimediabilmente. Chi è veramente sincero, chi vorrebbe esprimere appieno se stesso e la sua identità, finisce con l'essere considerato pazzo. Emerge la solitudine e l'incomunicabilità di un individuo che non riesce più a esistere come persona libera e autonoma, travolto dalla forza oscura

e impetuosa dell'esistenza. Una via di uscita? Continuare a fingersi pazzo. La follia come rifugio di una realtà angosciata anche per Amleto. Dopo una tormentosa riflessione interiore, in pieno isolamento, diventerà sempre più consapevole del male che lo circonda, di fronte al quale qualsiasi azione, compresa la vendetta, appare inadeguata. Essere o non essere, quindi, perché se la vita è un male inespugnabile, perché non cercare il sollievo nella morte?

I finti malati di mente, descritti da Scarpetta ne *Il medico dei pazzi*, diventano i veri pazzi, che non vogliono tornare a essere se stessi perché ciò, nel loro caso, non ha alcun significato.

«Pazzi veri che recitano uno psicodramma»... e quando la rappresentazione finisce? Ci sono gli attori, attori che non vogliono smettere di recitare. Solo il teatro, il suo fascino, la luce di scena è finzione che dà vita, è maschera che dà coraggio, è il ruolo che dà identità. A loro, come a tutti gli attori che pazzi non sono.



\* \* \*

### Sciosciamocca, maschera borghese

Eduardo Scarpetta (1853-1925, nella foto sotto), l'attore e autore comico napoletano più famoso e illustre della seconda metà dell'800, è il padre putativo di "Felice Sciosciamocca", l'alocco, l'ingenuo, letteralmente «uno che sta con la bocca aperta».

Sciosciamocca, protagonista anche ne *Il medico dei pazzi*, ha influenzato e innovato a tal punto il teatro partenopeo, da interessare personalità del calibro di Eduardo e Peppino De Filippo, Raffaele Viviani, dell'intellettuale e filosofo Benedetto Croce e dello scrittore Salvatore Di Giacomo.

Eduardo Scarpetta preferì la maschera di Sciosciamocca a quella più istintiva e "plebea" di Pulcinella, che ormai, nella Napoli post borbonica, non rispondeva più ai gusti della gente, più interessata a personaggi e ambienti piccolo-borghesi, che già contengono in sé i tic, le manie, i difetti e le comuni contraddizioni, di cui è più facile sorridere. Scarpetta mitigò la primitiva ingenuità della maschera, conferendole anzi un certo acume e un maggiore realismo.

L'adozione di questa nuova figura completò il piccolo rinnovamento teatrale che Eduardo Scarpetta aveva già avviato, introducendo negli spettacoli la scenografia totale, l'arredo di scena e abolendo illogicità e battute volgari. Assieme a Sciosciamocca comparvero nuovi personaggi, che diedero vita a un contesto scenico gradevole, ben assortito ed al passo coi tempi.

Con un teatro così rinnovato, il successo di Scarpetta fu immediato, enorme e duraturo. I suoi spettacoli erano affollatissimi.

Attorno ad una personalità così eclettica e complessa, com'era quella di Eduardo Scarpetta, non poteva non fiorire una serie di aneddoti riguardanti la sua vita privata e quella pubblica. Tutti con un risvolto quasi comico, sono caratterizzati comunque dalla consapevolezza di essere quel personaggio famoso che era; come quando durante una passeggiata in carrozzella disse al suo cocchiere, Pasquale, di fermarsi per permettergli di espletare un suo bisogno urgente (egli soffriva di una reale patologia renale).

In quel frangente fu sorpreso da una guardia municipale la quale, pur avendolo riconosciuto, non poté evitare di elevargli una contravvenzione di due lire e cinquanta per oltraggio al pudore. A nulla servì a Scarpetta il giustificarsi dicendo che si era trattato di una necessità "clinica", la contravvenzione andava pagata. Cavò allora dalla tasca una banconota da cinque lire e, non essendo la guardia in grado di dargli il resto, non trovò di meglio che dire a Pasquale: «Pascà scendi e fa pure tu!».

Felice Sciosciamocca, più che una maschera, può essere considerato una "mezza maschera" o meglio un "carattere", per dirla in gergo teatrale. Infatti verso la fine dell'Ottocento il teatro napoletano subì una trasformazione; esso non era più un "teatro di maschera" ma un "teatro di carattere". Felice Sciosciamocca farà il suo ingresso nella società borghese partenopea di fine Ottocento, e ad indossarne i panni sarà Antonio Petito, già grande Pulcinella. Ma lo stesso Petito lo affidò poi a Eduardo Scarpetta, che lo affiniò. Infatti amava dichiarare: «Io so' Sciosciamocca».

Cilindro in testa, abito rigorosamente a quadretti, papillon, bastone da passeggio e scarpe lucide. Era così che si presentava il personaggio che il grande drammaturgo partenopeo si era cucito addosso. Gli aveva anche attribuito un linguaggio imborghesito che ne fece (e fu visto così anche dalla critica teatrale) l'antagonista per eccellenza di Pulcinella. Fu poi il grande Totò a riprendere il personaggio di Scarpetta negli anni '50, assumendone le sembianze in una trilogia cinematografica (*Un turco napoletano*, *Miseria e nobiltà* e *Il medico dei pazzi*) che consacrò Sciosciamocca, accostandolo per sempre alla propria figura e consegnandolo, di conseguenza, alla storia del cinema italiano.

A un passo dal cielo (W la mafia) ai Magazzini del Sale

## Un bambino siciliano di trent'anni

Credere nelle favole e vivere a un passo dal cielo, gridare "Viva la mafia!" per schernirla, deriderla, affrontarla a viso aperto facendosi beffe di lei. Un bambino siciliano di trent'anni, Calogero Nicosia, vive così, in un mondo di fantasia, con il cuore in pausa. La sua vita è stata rovinata dalla "piovra", che il giorno del suo dodicesimo compleanno ha ucciso i suoi genitori per una vendetta trasversale. Quel giorno, di trasversali, c'erano anche migliaia di piccolissimi pezzi di vetro che hanno trafitto il suo piccolo cuore: da allora, qualcosa dentro di lui si è fermato. Calogero vive da solo, è lo scemo del paese; ma la mafia, quel mostro invisibile con mille occhi e mille tentacoli, non è riuscita a soffocare la sua fantasia e la sua voglia di libertà.

Ad un passo dal cielo (W la mafia), messo in scena ai Magazzini del Sale, è stato scritto e interpretato da Aldo Rapè, che ha curato anche la regia insieme con Ermes Di Salvia e Nicola Vero. Per la prima volta lo spettacolo è approdato in Sicilia, dopo le applaudite esibizioni in diversi teatri italiani e dopo i riconoscimenti ottenuti in vari concorsi nazio-

nali a Roma, Napoli e Bari. Aldo Rapè, che ha dedicato lo spettacolo alle vittime di mafia e ai loro parenti, appare molto determinato nelle sue scelte, sia in campo artistico sia nella vita. Si sta perfezionando come clown, realizza cortometraggi, e a partire da agosto girerà l'Italia per uno spettacolo di cabaret diretto da Serena Dandini.

**- Come definisci la mafia?**

«Penso che sia più che altro un atteggiamento piuttosto comune, che deve essere debellato. La mafia è fatta di uomini come noi: così com'è nata, può essere distrutta, e spettacoli come questo possono abbattere il muro di "onore" e omertà che la contraddistingue. Se riflettiamo su alcuni nostri comportamenti, anche noi nel nostro piccolo siamo un po' mafiosi, perché c'è tutta una cultura sbagliata».

**- Cambierà qualcosa con l'arresto di Bernardo Provenzano?**

«Cambierà semplicemente che è stato arrestato Provenzano, e forse l'hanno fatto arrestare perché non contava più molto. Non penso che Cosa Nostra, con l'arresto di Provenzano, sia stata sconfitta».

**- La mafia può essere sconfitta ridicolizzandola?**

«Assolutamente sì, perché credo che non sia un mostro imbattibile. Peppino Impastato, per esempio, ha manifestato il suo dissenso in questo modo: ha sacrificato la sua vita, facendo male alla mafia con l'ironia e l'invettiva. È un mondo fatto di ridicolo pseudo-onore, ma fatto di persone. Per questo bisogna prendere coscienza della propria dignità ed essere uniti nel farlo. In particolare vogliamo coinvolgere i giovani, portando lo spettacolo in alcune scuole a Caltanissetta. Abbiamo anche una collaborazione con Libera, che potrebbe portare alla formazione di una rete teatrale che si occupa proprio di mafia, insieme ad altri registi e attori italiani».



### Mahanada, avventura a New York

Sono da poco tornati dal loro tour a New York dove, dal 9 al 16 aprile, i Mahanada si sono esibiti in sette concerti: tre date al Bowery Poetry Club, una al Louis 649, all'ABC No-Rio, all'Auditorium Casa Italiana Zerilli-Marimò della New York University e al Sidewalk Café. Non pote-

vamo non chiedere com'è stata questa esperienza americana e abbiamo parlato con due dei quattro componenti del gruppo jazz: Giancarlo Mazzù e Luciano Troja (nella foto).

**- Una settimana di concerti americani: che cosa è successo?**

G: «Difficile sintetizzare, perché gli elementi, le influenze e le emozioni di trovarsi lì sono davvero tante. Spero che vengano fuori nella musica. Dal punto di vista artistico è stata un'esperienza intensa e molto serrata».

L: «È stato ciò che aspettavo, perché penso che tutti quelli che suonano o amano il jazz non possono non fare i conti con la terra americana e in particolare con New York. Non possiamo che essere felici, il bilancio è altissimo sotto ogni profilo. Inoltre, abbiamo anche registrato il nostro cd. Il giorno dopo l'ultima esibizione siamo andati in sala d'incisione per concentrare quello che avevamo assorbito dalla "Grande Mela" ed esprimerlo in musica».

**- Vi siete esibiti in vari luoghi, ma quale vi ha colpito di più?**

L: «Ognuno aveva una propria caratteristica. Bowery Poetry è un luogo dove si fa musica, ma anche sperimentazione, sia musicale sia legata al mondo della letteratura, poesia e teatro. Il centro ABC No-Rio è legato esclusivamente alla musica di improvvisazione. L'Auditorium Casa Italiana della New York University è splendido e assolutamente esclusivo. In quest'ultimo evento siamo stati supportati dall'Ufficio per le relazioni diplomatiche e internazionali della Presidenza della Regione Siciliana, che ha capito l'importanza dell'appuntamento, ci ha aiutato sotto ogni profilo e questo ci fa capire che non siamo soli».

**- Avrete notato differenze tra suonare qui a Messina e a New York?**

G: «Lì è tutto veloce ed essenziale e ti abitua a fare sette concerti consecutivi e una registrazione. Vuol dire raggiungere un'autodisciplina assoluta e non c'è spazio per altro se non per essere pronti a suonare. È molto impegnativo, ma anche stimolante».

**- Non c'è spazio neanche per un attimo di paura?**

G: «È tanta la gioia di essere lì che la paura è fuori luogo».

L: «La gioia supera ogni cosa. Si ha paura per altre cose, non per suonare».

**- Ora che cosa c'è in programma?**

L: «Un po' di riposo, anche se non si direbbe perché domenica 23 abbiamo suonato nello spettacolo al Teatro Annibale Maria di Francia. Poi ci occuperemo di curare la nuova registrazione fatta a New York».

G: «È in uscita il nostro cd, in duo, per chitarra classica e pianoforte, dal titolo: Seven Tales about Standards».

**- In cosa consisteva questo spettacolo?**

G: «È un progetto originale per la Filarmonica Laudamo in prima assoluta: letture di testi di Pasolini - lettore è stato l'attore e regista Giovanni Boncoddo - a cura del prof. Dario Tomasello. Noi due siamo stati autori ed esecutori delle musiche».

Incontro con il regista messinese Nicola Calì

## «Amo il teatro ma preferisco il cinema»

Capita a tutti i bambini di avere dei sogni. La maggior parte di noi, crescendo, smarrisce la capacità di immaginare, inventare nuove storie, nuove vite; a volte per paura di apparire ridicoli, oppure per il timore che non si potrà mai realizzare quanto si è sognato. Qualcuno, per fortuna, riesce ad aggrapparsi all'immaginazione anche da adulto, senza paura di fallire.

Nicola Calì è un giovane regista messinese che fa parte di quest'ultima categoria.

«Credo che il cinema sia la mia vera vocazione, un amore nato quando avevo 11 anni, attraverso le atmosfere e le inquadrature di *Profondo rosso*, un thriller di Dario Argento. Poi è arrivata anche la passione per il teatro. Ho cominciato a 18 anni, recitando ne *L'uomo dal fiore in bocca*. Ho continuato a fare l'attore fino al '94, anno in cui ho conosciuto il mio maestro, Beppe Randazzo, che mi ha aiutato a crescere, mettendomi in grado di perfezionare il mio lavoro. Per quanto riguarda la regia cinematografica, invece, benché abbia seguito alcuni corsi, posso definirmi autodidatta».

**- Che differenza c'è tra regia teatrale e regia cinematografica?**

«È una differenza forte, perché io sono convinto che nel cinema il protagonista sia il regista, mentre nel teatro è l'attore. Recitando in uno spettacolo teatrale si può cogliere una grande energia che scorre tra gli interpreti e il pubblico. Inoltre, il regista cinematografico, gra-

zie al montaggio e alle soluzioni tecnologiche, può stravolgere e mostrare in maniera completamente diversa quanto accade sul set. Penso che il lavoro svol-



to da un regista cinematografico sia particolarmente complesso».

**- Che progetti stai portando avanti in ambito cinematografico?**

«Sto realizzando un documentario su Graziella Campagna (vittima di mafia n.d.r.) e un cortometraggio dal titolo *Puro amore*, il cui tema principale è un

sentimento estremizzato fino a sfociare nella follia».

**- In alcuni dei tuoi spettacoli ti sei sdoppiato nella veste di regista e attore. Qual è il ruolo in cui ti senti più a tuo agio?**

«Io preferisco essere regista perché mi identifico certamente in questa figura. Fare l'attore è indubbiamente più divertente. Purtroppo è molto difficile per me recitare sotto la regia di qualcuno che non sia... io stesso (sorride). Il fatto è che, quando sei abituato a dirigere il lavoro in prima persona, non riesci ad accettare che sia qualcun altro a dirti cosa devi o non devi fare. D'altro canto, quando mi è capitato di dover ricoprire il doppio ruolo di attore e regista, non sono riuscito a godere pienamente del piacere di essere sul palco visto che, nonostante lo spettacolo fosse andato bene, continuavo a essere insoddisfatto di alcuni particolari che, potendo agire dall'esterno, avrei potuto correggere».

**- Qual è il lavoro artistico cui sei più legato?**

«Sicuramente due cortometraggi: *Uomo di carta*, che ho scritto e che è stato premiato in giro per il mondo, e *Tre case*, diretto da me, che ha vinto premi in quattro festival: a Messina, a Casteggio, al festival *Immagini a Confronto* e a *Veneziachi?* nel '99. Tra i lavori teatrali posso dire che ho ricevuto parecchi consensi per *Malacarne*, un dramma tratto dall'omonimo romanzo di Giosuè Calaciura, che è stato rappresentato anche al teatro Argot di Roma».

### Lipari: a scuola si fa jazz

Il jazz sbarca a Lipari per iniziativa dell' "Istituto comprensivo" dell'isola.

La proposta di un insegnante della scuola è divenuta un importante progetto in corso di realizzazione, sostenuto con entusiasmo dal preside e musicista Renato Candia, con la collaborazione di Giovanni Renzo, pianista messinese di grande successo.

Il progetto è formato un gruppo di insegnanti, e ogni docente svolge il lavoro con la propria classe.

Perno centrale è il jazz, il genere musicale che affonda le sue radici nell'America degli anni Venti e Trenta.

La versatilità del jazz permette di spaziare in vari campi. Dal problema razziale a quello delle droghe, passando per la condizione delle donne. Circostanza fondamentale quando si lavora per la scuola.

La giornata conclusiva dell'evento culturale è fissata per il 20 maggio. Il museo di Lipari accoglierà i lavori delle scuole e ospiterà un musicista di fama internazionale, di cui resta ancora sconosciuta l'identità. Un gran finale, ovviamente, "in musica".

### L'Otis è storia della musica

Tra il brulicare di gente e il rumore pesante di bicchieri che si scontrano, emerge lento il suono di una chitarra, un basso e una batteria. La musica proviene dall'Otis blues club, locale storico della galleria "Vittorio Emanuele".

Parlare dell'Otis significa parlare della musica stessa a Messina. Generazioni di musicisti, scese le scale umide, hanno impugnato il proprio strumento e hanno cavalcato oceani di notte e colori. Se quelle mura potessero parlare racconterebbero di notti insonni, di sudate jam-session e di ragazzini impacciati e febbricitanti per la loro prima esibizione in pubblico.

È trascorso molto tempo da quando i locali messinesi non sapevano neanche cosa fosse la musica dal vivo. L'Otis era già lì, con le sue storie. Come un vecchio monumento che assiste al mutare delle stagioni. Così, anno dopo anno, l'Otis blues club conserva intatta la sua atmosfera notturna e, tra un whisky e un altro, si ha ancora voglia di suonare.



Comune e Regione

## Ma perché non si parlano?

Finalmente è tutto chiaro alla presidenza dell'Ente Teatro? Assolutamente no. Comune e Regione continuano a combattersi e a resistere sul proprio presidente. Vediamo le dichiarazioni dell'ultima settimana.

### Genovese: «Quella dell'assessore una chiara incursione piratesca»

Il sindaco in una dichiarazione a *Gazzetta del Sud* definisce «l'atteggiamento dell'assessore regionale ai Beni culturali, Pagano (nella foto), una chiara incursione piratesca, non giustificata da alcun atto e da nessun riferimento normativo. Quello che valeva ieri per Barresi – afferma il sindaco – perché non dovrebbe valere per l'avv. Pompeo Oliva? (...) Le diffide dell'assessore lasciano il tempo che trovano, per noi la vicenda è chiusa e se qualcuno continuerà a mettere i bastoni tra le ruote, dovrà pagarne le conseguenze».

A sostegno della tesi del sindaco è stato reso noto lo stralcio di un verbale del consiglio d'amministrazione dell'Ente teatro dell'11 aprile 2005: «Il prof. avv. Antonio Barresi nominato presidente dell'Ente Teatro di Messina con determinazione del commissario straordinario del Comune Bruno Sbordone n.123 del 27 ottobre 2004, accetta la nomina».

Secondo il Comune, questo verbale confermerebbe che la nomina del presidente dell'Ente Teatro è di esclusiva competenza del sindaco (all'epoca i poteri erano attribuiti al commissario straordinario). Va detto, però, che il presidente regionale, prima di potersi insediare, fu costretto ad aspettare il decreto dell'assessore regionale, che arrivò quasi cinque mesi dopo la nomina (o designazione) effettuata da Sbordone.

### Barresi: «autosospensione per ragioni di stile e di rispetto»

Questa la replica. Il giorno successivo del presidente regionale Barresi, in una lettera a *Gazzetta del Sud*:

«Mi preme, in via preliminare, ribadire il mio disagio nel trovarmi a dover difendere una posizione di responsabilità la cui legittimità mi viene così autorevolmente contestata dal primo cittadino della mia città. Ma oggi non posso tirarmi indietro, come personalmente farei molto volentieri, perché sono coinvolto in uno scontro (che passa sopra la mia volontà) che riguarda la tutela dell'indipendenza del Teatro dalla

subordinazione diretta al potere comunale. Problema che certo non è mio, ma della Regione siciliana, che vuole (e forse deve) tutelare la propria titolarità su un Ente regionale che finanzia interamente.

Se io oggi rinunziassi tradirei la fiducia dell'Assessore, impedendogli di far valere principi di legalità, dei 125 cittadini che mi hanno a suo tempo designato (al di fuori della logica dei partiti), di quei numerosi dipendenti e di quegli orchestrali che mi hanno manifestato la loro solidarietà, e di quei tanti cittadini che hanno dimostrato di gradire le novità che, insieme al mio consiglio, ho portato in questo anno di attività.

Certo però in attesa della definizione della vertenza, non mi si può chiedere di continuare ad occupare la carica, contrastando chi invece ritiene di poterlo fare. Per ragioni di stile e di rispetto per me stesso mi sono quindi imposto una sorta di autosospensione, che non significa comunque riconoscimento di legittimazione altrui.

Né l'"asso" del Sindaco mi pare che dia nuovo vigore alle Sue tesi. Dire che nel verbale di insediamento si fa riferimento alla nomina del Sindaco non introduce alcun elemento nuovo. Non è contestato il Suo potere

nel fare le nomine (nomine e designazione sono usati dal legislatore come sinonimi, ha sancito il CGA); ma le nomine (o le designazioni) non hanno efficacia fino al decreto regionale. Che nel caso di questo CdA arrivò molti mesi dopo. Né alcuno disse che potevo comunque insediarmi, neanche l'allora deputato regionale Francantonio Genovese, che, anzi, si adoperò anche lui presso la Regione per accelerarne i tempi. E ciò a riprova della stima di cui allora mi gratificava, che, dopo il decreto regionale, riconfermò con pubbliche dichiarazioni di soddisfazione. Stima di cui fino ad oggi non ho mai dubitato, ricambiandola. Ma, se come afferma, questa stima continua, perché tanta determinazione? La ricomposizione di un team già a lungo sperimentato (Oliva, Caudo, Magaudda) è la sola soluzione per il raggiungimento dei migliori risultati? È sicuro, il nostro Sindaco, che tutto ciò giovi al Teatro e alla città?».

La prossima puntata dovrebbe svolgersi davanti al Tar. Domanda ingenua: a chi interessa davvero se il teatro funziona o no? Non sarebbe meglio un bell'incontro tra i contendenti – Comune e Regione – per cercare un accordo?



## In attesa che il Palazzo Zanca eroghi i contributi



L'amministrazione comunale durante la gestione del commissario straordinario Sbordone aveva stanziato duecentomila euro per la riparazione dell'impianto di condizionamento del Teatro Vittorio Emanuele. Le spese di manutenzione straordinaria sono infatti a totale carico del Comune che è proprietario dell'immobile.

Alla Regione compete il finanziamento per l'attività dell'Ente. Un contributo di poco più di sei milioni di euro che servono a pagare gli stipendi e le attività dell'Ente. Durante la gestione Sbordone altri 100 mila euro erano stati stanziati, ma mai erogati, per la scuola di prosa diretta in passato, con successo, da Maurizio Marchetti.

Dall'insediamento del sindaco (nella foto) di queste somme non si è più avuta notizia.

## Un aumento da 40 mila euro

Negli ambienti del Teatro circola una notizia, certamente fantasiosa, ma che è giusto registrare col beneficio d'inventario.

Non è chiaro se sia stata approvata o sarà approvata, dal consiglio presieduto dal presidente comunale, insieme con un premio di produttività al personale (+2%), un aumento della retribuzione al direttore amministrativo Caudo (nella foto).

L'aumento non sarebbe di modesta entità infatti il dirigente riceverebbe 40 mila euro in più l'anno passando così a complessivi 120 mila euro.

A chi sarà riservato il prossimo aumento?



## “Difetti di comunicazione” vernice per pochi intimi



Il presidente comunale, il direttore amministrativo, il soprintendente o sovrintendente come ama farsi chiamare, il curatore della mostra, la pittrice con la splendida figliuola Aurora e il marito, Peppino Cicivera, la responsabile della gestione del bar, le hostess e l'immane dipendente dell'Ente Teatro giusto per fare numero. Una vernice con pochi intimi, insomma, per la mostra di Eloisa Gobbo dal titolo emblematico: “Difetti di comunicazione”.

Pochi appassionati quindi: per “difetto di comunicazione” o per poca attenzione nei confronti del presidente comunale e dei suoi sostenitori?

## Ketty, da Letojanni al Teatro Sistina



Ketty Monaco ha solo vent'anni e ha debuttato da poco al Teatro Sistina di Roma con

la commedia musicale *Le divertentissime novelle di Calandrino* della Compagnia delle Stelle. Originaria di Letojanni, a sedici anni ha deciso di andare via dalla Sicilia per coltivare la sua grande passione: la danza. Quando racconta le proprie esperienze lavorative traspaiono, dalle sue parole, un'apprezzabile modestia e una grande voglia di crescere professionalmente.

### - Che cosa ti ha spinto a lasciare la tua terra d'origine così presto?

«Sono andata via quando ho capito che il mio percorso formativo presso l'Istituto Regionale della Danza era finito e dovevo affacciarmi al mondo del profes-

sionismo. Mi sono rivolta alla mia insegnante e direttrice della scuola, la professoressa Emma Prioli, che mi ha offerto consiglio e sostegno. Sono andata a Roma e ho conosciuto il coreografo Franco Miseria, che mi ha accolto nel suo istituto, il “Centro Studi Musical”, permettendomi di studiare anche recitazione e canto, per avere una formazione più completa. Ho sostenuto diverse audizioni televisive, ho preso parte a vari stages e attualmente studio, oltre che nella scuola di Miseria, anche allo “I.A.L.S.”.

### - Quali sono i lavori principali in cui sei stata impegnata in questi quattro anni?

«L'anno scorso per Sky ho preso parte al progetto *Have a dream*, finalizzato alla realizzazione di un musical da portare in tournée. Poi sono stata impegnata nella manifestazione *Danza Day*, organizzata a Roma. L'ultimo spettacolo cui ho partecipato (*Le divertentissime novelle di Calandrino* della Compagnia delle Stelle), invece, è andato in scena al Sistina e mi ha dato una gran-

de emozione e tante soddisfazioni. Inoltre sono iscritta da circa un anno al corso di laurea in Arti e scienze dello spettacolo della facoltà di Scienze Umanistiche, all'Università “La Sapienza”. In base al lavoro, alterno periodi in cui riesco a preparare più esami ad altri in cui non ho neanche il tempo di aprire un libro!».

### - Quali sono le difficoltà che incontra chi fa parte del mondo dello spettacolo?

«C'è molta competizione, che spesso sfocia nell'invidia e in piccole cattiverie; non esistono amicizie. Lo spazio per la vita privata è drasticamente ridotto, se non assente, ma accetto questa situazione perché desideravo che la danza fosse il centro della mia vita e adesso lo è».

### - Che progetti hai?

«Spero di lavorare molto in teatro, anche se non mi dispiacerebbe prendere parte a uno show del sabato sera in televisione. Un giorno, inoltre, vorrei insegnare danza o avere una mia compagnia».

“La Galleria” è realizzato da studenti di Giornalismo dell'Università di Messina grazie al contributo finanziario di Franco e Anna Buemi.



dopo teatro

prenotazioni 090.45176



La Galleria: Editrice P&M Associati sas, via Plinio 16 - Milano  
Direttore responsabile: Rino Labate (labate@eniware.it)  
Redazione: Via Pietro Castelli (Gravitelli), Palazzo Iles, Tel. 090.6409631 Messina  
Numero Diciassette - Registrato Trib. Messina n.16/05 registro stampa del 15/10/2005

Hanno scritto: Rino Labate e Valeria Arena, Alessandra Basile, Davide Billa, Antonio Billè, Sergio Busà, Roberto Bonsignore, Marina Cristaldi, Eugenio Cusumano, Elena De Pasquale, Saro Freni, Clara Sturiale.

Stampa:  
Officina Grafica srl  
Tel. 0965.752886  
Villa S. Giovanni (RC)